Colore: Composite ----- Stampata: 26/11/01 21.29 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 29 - 27/11/01

premi

IL MONDELLO A FARAH, ALAJMO E MAGRIS
Roberto Alajmo con *Notizia del disastro* (Garzanti) per la narrativa italiana e Narrudin Farah con *Doni* (Frassinelli) per la narrativa straniera sono i vincitori del premio «Mondello - Città di Palermo». Per la sezione traduzione il riconoscimento è andato al poeta Michele Ranchetti per *Paul Celan* (Einaudi). Lo scrittore e saggista Claudio Magris si è aggiudicato la sezione teatrale con *La mostra* (Garzanti). Il premio per l'opera prima è stato attribuito a Giuseppe Lupo per *L'americano* (Marsilio). La cerimonia si svolgerà venerdì 30 novembre.

culture a rischio

Tra il Tigri e l'Eufrate. Hasankeyf si Salverà?

Natalia Lombardo

Ci sono speranze di salvezza per Hasankeyf, la millenaria città sorta nel Kurdistam Turco, sulle rive dell'Eufrate, che rischia di essere sommersa dalla diga di Ilisu: la società inglese Balfour Betty e l'italiana Impregilo si sono sfilate dal consorzio internazionale che dovrebbe realizzare l'opera colossale che fa parte del Gap, un progetto, devastante dal punto di vista ambientale e archeologico, che prevede la nascita di numerosi bacini idrici sul corso dell'alto Tigri e dell'Eufrate. Tutto ciò comporta un serissimo pericolo per l'ambiente, la scomparsa sott'acqua di numerosi siti archeologici, il rischio di una guerra per l'«oro blu», le risorse idriche, fra i paesi confinanti, la Siria e l'Iraq. La conseguenza immediata e più grave è comunque la diaspora di tante comunità curde: migliaia di villaggi evacuati e sommersi, 70mila persone strappate dal loro territorio con l'unica prospettiva di vivere come profughi ai margini delle città. O di emigrare in Europa.
Hasankeyf ha una storia di diecimila anni: capitale di regni sumeri e assiri, uno dei centri di scambio dell'impero ottomano, al centro della «mezzaluna fertile» nel cuore della Mesopotamia. Con la costruzione della diga rischierebbero di essere sommersi monasteri bizantini, tombe islamiche e moschee con splendide decorazioni, sparirebbero l'antico ponte sul fiume Tigri e le case rupestri che l'uomo ha scavato nella roccia e abitato fino ai nostri giorni,
Le innumerevoli denunce da parte delle organizzazioni non governative di tutto il mondo e le campagne di stampa hanno avuto il loro effetto, una volta tanto. La Balfour, il colosso inglese dell'ingegneria civile, era il partner principale del progetto Ilisu, un appalto da 1 miliardo e mezzo di dollari. L'essersi tirata fuori, per evidente preoccupazione sull'impatto ambientale che il bacino idrico avrebbe creato (con un altrettanto evidente imbarazzo del premier Tony Blair e una spaccatura nel governo laburista), potrebbe far decadere l'intero progetto. L'Italia aveva tenuto la decisione della Sace in sospeso da circa due anni, aspettando che la collega inglese facesse la prima mossa. Ora l'ha fatta, così la società nostrana ha finalmente rotto gli indugi.
Hanno vinto le campagne per la convivenza, dunque, infatti ad Hasankeyf la popolazione, in gran parte curda, ha ricominciato a sperare. L'associazione Azad, che rappresenta il popolo curdo in Italia, lancia la proposta di una festa per Natale nel sito archeologico che ancora oggi è la testimonianza del passaggio di tante culture. Ma la battaglia non si ferma a Ilisu, l'attenzione si sposta ora nella valle del Munsur e sul fiume Zap, luoghi storici che rischiano di scomparire sotto l'acqua.

Riviste, piccole isole di resistenza

Progetti forti e pochi lettori: l'editoria culturale e i suoi problemi a convegno

Roberto Carnero

Se quella dei lettori è un'isola nella massa della popolazione italiana, i lettori delle riviste di cultura rappresentano a loro volta un'isoletta più piccola, una sorta di minuscola propaggine della prima. Se ne è discusso domenica a Cuneo - nell'ambito della Festa Europea degli Autori, giunta quest'anno alla terza edizione e dedicata proprio al tema «isole», in senso fisico e in senso metaforico - in un convegno al quale hanno partecipato Marcello Fois, Guido Conti, Oreste Pivetta e Cesare Cases. Non è facile la vita di periodici che vendono, quando va bene, poche migliaia di copie. Chi li fa, però, è sostenuto dalla consapevolezza di svolgere un tipo lavoro che rimane indispensabile per misurare il progresso civile e culturale di un Paese. I dati non sono incoraggianti. Per quanto riguarda le testate a più larga diffusione, dalla metà degli anni Novanta si è registrata una progressiva riduzione dei supplementi letterari dei quotidiani. Quando non li si è chiusi del tutto, essi si sono aperti alla cucina, al turismo, al tempo libero, alla moda e al design, così annacquando e a poco a poco svilendo il discorso propriamente culturale.

Se vogliamo parlare delle riviste culturali in senso stretto, ci troviamo quindi a parlare di un settore editoriale fortemente minoritario. Ma quando una rivista assolve una funzione precisa, essa continua ad essere premiata dalla fedeltà dei suoi lettori. Così è ad esempio per *L'Indice dei libri del mese*, che svolge un ruolo prima di tutto di informazione. «I nostri lettori più affezionati - spiega Giuseppe Sergi, già condirettore insieme a Cesare Cases - sono librai, bibliotecari e insegnanti, che ci leggono per sapere cosa esce e cosa vale la pena di leggere. Se una la rivista come la nostra riesce ad essere in questo senso una finestra ha già trovato una sua utilità».

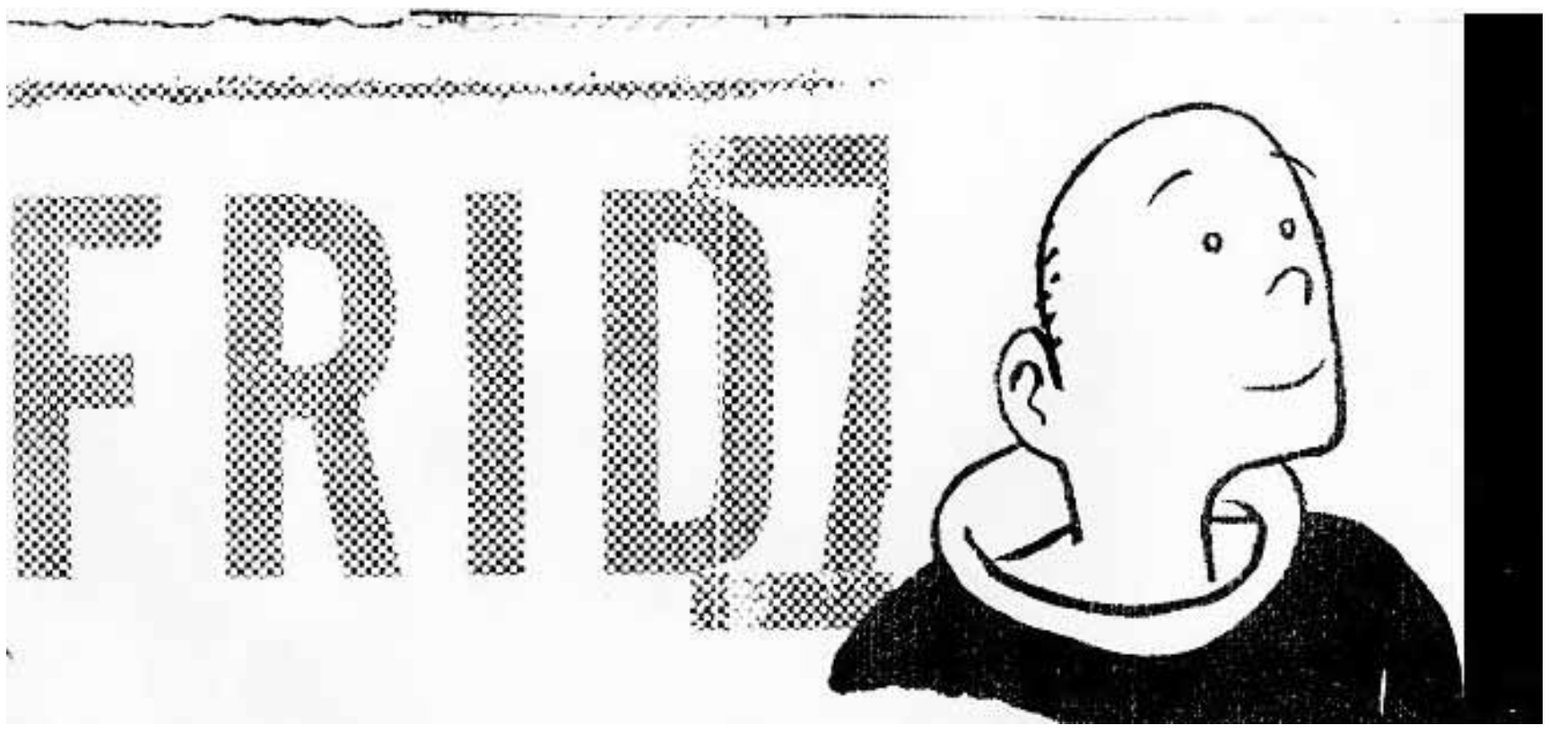
La forza del progetto è un elemento determinante per il successo di un periodico culturale. È il caso di *Atelier*, che ha avuto il coraggio di scommettere sulla poesia, ponendosi come punto di ascolto ed incontro tra diverse esperienze. Merito suo, e del suo direttore Giuliano Ladolfi, è stato quello di svolgere un importante lavoro di scouting tra i giovani e i giovanissimi, fino alla pubblicazione dell'antologia *L'opera comune*, che comprende i testi di poeti nati negli anni Settanta. Ed è il caso di *Palazzo Sanvitale*, il quadrimestrale aperto due anni fa a Parma da Guido Conti. L'idea di Conti era quella di valorizzare tutta una tradizione letteraria emiliana da cui traeva nutrimento la sua stessa produzione narrativa. Oltre alla forza del progetto, quello che appare interessante è il modo in cui Conti è riuscito a finanziare la sua rivista. Lo ha fatto attraverso una fondazione legata a una banca, che diventa così fautrice di un nuovo tipo di mecenatismo. E con il coinvolgimento dell'università, è in corso di realizzazione una casa editrice connessa alla rivista. Un esempio di come una rivista culturale, felicemente pensata, possa farsi elemento di propulsione di ulteriori attività. Ma il progetto è tanto importante?

A riviste così decisamente connotate da un programma preciso, fanno da contraltare altre che sembrano quasi farsi vanto dell'assenza di un progetto, del non avere una linea ben definita. Come *Nuova Prosa* una testata storica ripresa due anni fa da un nuovo direttore, Luigi Grazioli, e pubblicata dall'editore milanese Greco&Greco. «La mia idea - conferma Grazioli - era quella di fare una rivista che sondasse che cosa succede nella narrativa italiana più recente. Senza un indirizzo troppo preciso che escludesse il resto». Spazio anche alla critica, ma a una critica non accademica, che si metta in gioco dialogando con la produzione più recente, con passione e senza la freddezza di certi «professori». «E mi sembra che già da questi pochi numeri ci stiamo riuscendo», afferma Grazioli con un pizzico di orgoglio.

L'affievolirsi del dibattito politico e del confronto sulle idee è un altro motivo della crisi, soprattutto per le riviste non strettamente letterarie. Così è stato per *Il Ponte*, il mensile di «politica, economia e cultura» fondato all'indomani della seconda guerra mondiale da Piero Calamandrei. È sempre stata una rivista di sinistra, ma non si è mai identificata con la linea di un partito. «Questa - sostiene il suo caporedattore Giuseppe Favati - è stata la nostra forza e insieme la nostra debolezza. Accodarci a un carro politico ci avrebbe garantito solidità finanziaria. Le proposte non sono mancate. Noi abbiamo preferito rimanere liberi, pagandone le conseguenze. A confortarci è lo zoccolo duro di lettori che ci sono rimasti fedeli». C'è poi chi mette l'accento sulla miopia della classe politica, che non si è posta il problema di come incoraggiare questo settore. *La Rivista dei Libri* da quest'anno non può più permettersi di essere presente in edicola, ma si vende solo in libreria. «Ci avrebbe aiutati - lamenta il suo direttore Pietro Corsi - il contributo statale, che per legge è previsto alle riviste culturali, ma la commissione che decide in merito ha ritenuto la nostra rivista "culturalmente irrilevante"». Strano, perché grazie alla *Rivista di Libri* vengono tradotti in italiano gli articoli della prestigiosa *New York Review of Books* e sono stati fatti conoscere nel nostro Paese scrittori di rilievo internazionale. La scarsa visibilità di alcune tesate è una delle ragioni che ne determinano le sfortune. Ne è convinto Piersandro Pallavicini, autore del saggio *Riviste anni Novanta* (Fernandel). «Il problema - afferma - è la distribuzione. Se distribuite più capillarmente, piccole riviste di ricerca letteraria militante come *Fernandel*, *Il Maltese*, *Inedito*, *Versodove* riscuoterebbero presso i lettori un interesse pari o maggiore che riviste più consolidate e paludate come *Nuovi Argomenti* o *Paragone*, ben presenti sugli scaffali delle librerie». Pareri e suggerimenti qualificati di cui speriamo si terrà conto. Affinché questo dibattito non sia stato inutile e l'isola da cui siamo partiti aumenti a poco a poco il suo perimetro.

> Cases, dell'«Indice»: I nostri lettori sono librai bibliotecari e insegnanti. Siamo una finestra e questo ci rende utili

> Corsi della «Rivista dei libri»: traduciamo dal New York Book Review ma per le istituzioni siamo culturalmente irrilevanti



Due disegni di Marco Petrella

nasce Panoptikon

Si discute di crisi delle riviste culturali e arriva la notizia della nascita di una nuova rivista culturale. Si chiama «Panoptikon. Rivista di cultura mjtteleuropea» (edita da Herrenhaus) e il suo sguardo abbraccia l'orizzonte europeo dal suo centro, l' area mitteleuropea, non solo quella germanica ma anche slava, ungherese e così via». Nel primo numero il filosofo della scienza Giulio Giorello scrive di «Tex Willer e la trascendenza» e un brano dello studioso di musicologia viennese Leopold Maximilian Kantner. «Panoptikon» è una pubblicazione semestrale, diffusa per ora in Italia e nel Canton Ticino, capace di dare voce a quelle culture che possono essere ricondotte all' idea e al mito di Mitteleuropa. Nel periodico, oltre che a dibattiti, riflessioni e saggi, verrà dato spazio a pagine poco note o del tutto sconosciute al pubblico italiano della grande letteratura mitteleuropea.

Lo scrittore toscano Romano Bilenchi torna al centro dell'attenzione: ristampati dalla Bur quattro suoi libri mentre venerdì lo celebra la Casa delle letterature a Roma

Ecco la «misura bilenchiana»: stile, stile e ancora stile

Andrea Carraro

La lettura continuativa dei quattro libri di Romano Bilenchi ristampati in economica Bur dalla Rizzoli (*Conservatorio di Santa Teresa, Gli anni impossibili, Il bottone di Stalingrado, Anna e Bruno e altri racconti*, prefati rispettivamente da Benedetta Centovalli, Giuseppe Nicoletti, Enzo Golino e Silvio Perrella - venerdì, alle 17, saranno presentati alla Casa delle letterature di Roma) se da un lato mi ha confermato nell'idea che lo scrittore toscano rappresenta una delle stelle fisse del firmamento letterario italiano del novecento, dall'altro ha messo in evidenza alcuni aspetti (limiti) della sua opera che la critica non mi sembra abbia sinora espresso con sufficiente chiarezza e precisione.

Anzitutto conviene affrontare subito di petto il quesito fondamentale: Bilenchi è moderno? Scrive Perrella: «Come può avvenire per Saba o per Penna o per Domenico Rea, si può pensare a una sua "arretratezza": dov'è la modernità nelle sue opere? Modernità, dico, nel senso di "mondo frantumato"...». D'altra parte Goffredo Fofi in *Strade maestre* (Donzelli), riferendosi agli *Anni impossibili*, osserva: «Bilenchi non è scrittore di effetti, e né troppo distanzia e né troppo avvicina. Direi anzi che la sua originalità e la sua forza consistono in questa misura, che sta qui la sua modernità». Basta intendersi sul concetto di modernità, dunque. La misura stilistica come staffetta da passare alle generazioni successive? Direi proprio di sì: si pensi ad alcuni scrittori suoi consapevoli o inconsapevoli eredi. Piersanti, Severini, Ferracuti, Van Straten appaiono tutti in qualche modo portatori di una «misura bilenchiana» nel racconto (assai meno nei loro romanzi, più ricchi di scompensi e ingenuità), seppure passata al setaccio di molto Carver e di molti altri minimalisti americani. Certo, la «misura» dello stile appare in netta antitesi con le nuove tendenze del postmoderno (tutta la letteratura postmoderna è piena di «effetti»): i suoi interpreti occupano una corrente minoritaria - ma non per questo meno attiva e combattiva - nella cultura moderna.

È un fatto però che a leggerli oggi i libri di Bilenchi appaiono irrimediabilmente confinati a un determinato periodo storico e geograficamente a una certa, riconoscibilissima, area (lo stesso Calvino lo considerava un toscano provinciale...). Tuttavia è bene chiarire subito che parliamo di un grande provinciale, di un grande «minore», giacché appare in grado, come tutti i grandi di ogni epoca, di volgere i propri limiti endemici in virtù espressive. Così ad esempio la sua scrittura in fondo monocorde, l'assenza di qualunque appeal drammaturgico, la cura maniacale della lingua (ottenuta attraverso tagli successivi), la staticità della rappresentazione (ci ricorda Perrella che Bilenchi è scrittore di atmosfere e non di fatti...) diventano elementi fondanti della sua poetica al pari della «compattezza armoniosa, adamantina» di cui ha parlato Pampaloni o del «rigoroso intimismo» segnalato da Asor Rosa. Allo stesso modo non deve stupire l'altra apparente contraddizione di essere «frequentatore della letteratura europea e allo stesso tempo saldamente ancorato alla nostra più forte e illustre tradizione italiana» (Benedetta Centovalli). Non conosco a fondo la biografia di Bilenchi, non so cosa egli leggesse, ma è un fatto che nei suoi romanzi, nel suo piccolo universo quasi strapaesano, spira un'aria vagamente proustiana, un clima di *recherce*: la ricerca di un lirico mondo di affetti familiari. Stiamo parlando evidentemente dei racconti, della trilogia degli *Anni impossibili* e del *Conservatorio*.

Il discorso cambia profondamente per *Il bottone*, che risponde a una logica compositiva del tutto diversa e particolare, essendo un romanzo eminentemente «politico». Nel *Bottone* - scrive Enzo Golino - «Bilenchi riesce a gremire la pagina di azioni e personaggi quasi per magia incantatoria. Un breve segmento di cronaca acquista con progressione icastica quasi un respiro epico». In questo romanzo - al contrario delle altre opere di Bilenchi - succedono tante cose, ci sono molti personaggi, però occorre considerare che eventi e personaggi più che rappresentati sono, per così dire, «enunciati», sicché la rappresentazione alla fine risulta come negli altri libri statica, priva di vibrazioni drammatiche (parallelamente i personaggi sono, come sempre nei suoi libri, spogliati di qualunque psicologia), quasi che si osservasse la realtà da una grande distanza e attraverso una cortina nebbiosa. Malgrado ciò, Golino ha ragione nel ravvisare nell'opera un respiro epico. Le tre sezioni di cui si compone, nel delineare l'educazione politica e sentimentale del protagonista, attraversano rispettivamente il fascismo, la Resistenza e l'immediato dopoguerra. Qui per la prima (e unica) volta Bilenchi fa i conti con la Storia, fatto che dà al racconto una maggiore concretezza realistica rispetto agli altri libri. «La perentoria scrittura di Bilenchi - osserva ancora assai a proposito Golino - incute rispetto, ha i rintocchi solenni di una forza etica che trascende le parole».

Eppure il libro più bello e riuscito di Bilenchi resta a mio parere *Gli anni impossibili*, raccolta di tre racconti (*La siccità*, *La miseria*, *Il gelo*), i primi due scritti nel 1940, mentre l'ultimo, *Il gelo*, oltre quaranta anni dopo, nel 1981. Malgrado questa distanza temporale che separa i primi due racconti dal terzo, l'opera rivela una sorprendente, magica unità. Qui non si registrano lungaggini, lentezze di ritmo, come ad esempio nel pur intenso Conservatorio. La forza di questo libro sta tutta nell'equilibrio miracoloso dello stile rispetto alla sofferta, dolorosa materia esistenziale trattata. Uno stile, come sempre in Bilenchi, spoglio, disadorno, asciugato all'osso, eppure miracolosamente anche «poetico», pur non concedendo alcuno spazio alle effusioni liriche. L'infanzia e l'adolescenza raccontate da Bilenchi (anche nei *Racconti* e nel Conservatorio) sono età preideologiche nelle quali la crudeltà della natura e della vita e del mondo si manifesta con drammatica evidenza. Si pensi ai sogni infranti del narratore e del nonno nel primo racconto, *La siccità*, forse fra i tre il più «perfetto», dove i sentimenti (specie l'amicizia fra nonno e nipote) si delineano con estrema grazia e sottigliezza, pur restando immuni da qualunque tentazione psicologistica. Questo racconto credo che metta d'accordo tutti, lasciando davvero senza parole anche chi, come me, continui, malgrado tutta l'ammirazione, a sentire Bilenchi un poco estraneo, lontano, in fondo in fondo un po' troppo contiguo ai prosatori d'arte, ai cultori del bello stile.